

Tutt'altro che semplice delineare la poliedrica personalità di Benedetto Marzullo, non soltanto studioso di letteratura greca. La sua bibliografia – dai volumi *Il problema omerico* (1952), *La commedia classica* (un'antologia di testi drammatici greci e latini: 1955), *Studi di poesia eolica* (1958), *Menandro. Il Misanthropo* (ed. cr. 1959), alla revisione delle concordanze omeriche del Prendergast (*Iliade*) e del Dunbar (*Odissea*), nonché quelle aristofanee ancora del Dunbar, all'antologia (preziosa) *Frammenti della Lirica Greca* (1965, 1967 -), alla traduzione dell'intero Aristofane (1968), che gli valse il Premio Viareggio, fino a *I sofismi di Prometeo* (1993) – attesta, assieme a una nutrita serie di articoli scientifici e numerosi interventi giornalistici sui più svariati argomenti, anche di attualità, l'infaticabile e multiforme attitudine produttiva di Marzullo. Alcuni allievi, Angela Andrisano, Valerio Casadio, Marco De Marinis, Maria Paola Funaioli, Lorenzo Perilli, Vinicio Tammaro, hanno curato l'edizione degli *Scripta minora* del Maestro, pubblicandone un'amplissima scelta in due corposi volumi, con una opportuna catalogazione tematica: *Homerica, Lyrica, comica, scaenica, Hippocratica, lexicographica*, senza contare le 'stravaganze', in senso pasqualiano. Marzullo ha fatto parte del Comitato Scientifico di "Philologus", ha fondato e diretto i "Quaderni di Filologia Classica dell'Università di Cagliari", rivista continuata da "Museum Criticum" (con sede prima a Bologna e poi qui a "Tor Vergata", che si è chiusa col numero datato 1997-2000 (Marzullo è uscito dai ruoli dell'Università nel 1998).

Quanto al Marzullo accademico, oltre a ricoprire, a suo tempo, la prestigiosa carica di membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, è stato l'inventore del DAMS (1968), sconvolgendo, da accademico, l'accademia bolognese, dove la Facoltà di Lettere era, per certi versi, impreparata ad accogliere – su proposta dell'ordinario di Letteratura greca (un antichista!) – le nuove 'discipline' (come a Marzullo piaceva chiamarle) delle Arti, della Musica, dello Spettacolo, riconoscendone l'ormai acquisito statuto epistemologico: si trattava di materie inedite e però degne di riflessione e di studio, non di pratiche artistiche, più o meno 'nobili', in uso presso le università specialmente statunitensi.

Nel 2000 Marzullo è stato appunto insignito, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna, della *Laurea honoris causa* in DAMS.

Ma ritorniamo al greco. Dopo *Il problema omerico* – che, mediante l'applicazione dell'analisi stilistica sulla formularità della dizione epica, giungeva a una soluzione che non collimava con quella di Milman Parry (convinto dell'esistenza di una prassi orale) e mirava, invece, alla dimostrazione di una consapevole scelta formale e strutturale in continua trasformazione – gli *Studi di Poesia Eolica* (che mi permetto di giudicare l'opera in volume più felice di Marzullo) non solo esentano la dizione di Saffo e Alceo dal cosiddetto 'vernacolo eolico', ma riconoscono una *Kunstsprache* propria ai due autori, la cui poesia appartiene a «una fase avanzata e del tutto vitale di quel processo tradizionale» già rilevabile all'interno dei poemi omerici, con cui i lirici (non soltanto Saffo e Alceo) non possono non avere un debito appunto 'tradizionale' (un obbligo, direi, 'dialogante'): la dimensione e la portata storica di tale persuasiva ipotesi era di non poco momento, specie (mi si perdoni il *calembour*), nel momento (1958) in cui veniva arditamente formulata: un momento ancora dominato dalla visione idealistica (e post-idealistica) di una *Scheidung* formale, oltre che ideologica, tra lirica ed epos nella letteratura greca. Un'ipotesi, ho detto, persuasiva: l'unica in effetti proponibile, ma occorre escogitarla e dimostrarla sui testi.

Allo stesso periodo e allo stesso ambito d'indagine, vanno ascritti, tra gli altri, i due splendidi saggi sulla lirica arcaica, l'anacreonteo *Afrodite porporina* ("Maia" 1950) e, un po' più tardi, l'archilocheo *La chioma di*

*Neobule* ("RhM" 1957), che libera definitivamente uno dei più icastici ritratti femminili di tutta la letteratura greca (*ut pictura poesis*) da ogni svenevolezza romantica (e post romantica). Il coevo e brillante *Strepsiade* ("Maia" 1953) insiste, invece, sul versante del comico, precisamente sull'*archaia* e, quindi, inevitabilmente, su Aristofane, tradotto e interpretato da Marzullo con sensibile attenzione anche all'aspetto strutturale dell'antica commedia attica, ma non tanto alla maniera inaugurata dal pur grande Zielinsky (pioniere in materia: 1885), quanto perseguendo una ricerca 'immaginativa' e assolutamente moderna, sulla funzione della 'parola scenica', nonché sulla 'coppia comica', sull'attribuzione delle battute, sul ruolo dell'attore, etc. Perché, come ha osservato De Marinis, Marzullo parte da un'idea di teatro (antico o moderno che sia), alimentata dall'assidua frequentazione delle attuali messinscene (dei drammi classici o moderni che siano). Non a caso, dopo l'uscita del bel libro di Masolino D'Amico, *Scena e parola di Shakespeare* (1974), due grecisti teatrologi e frequentatori di teatro, Dario Del Corno e Benedetto Marzullo, parlarono contemporaneamente, e allusivamente, di 'scena e parola', il primo in merito alle *Rane* di Aristofane (1986), il secondo con riferimento soprattutto alla tragedia (1986, ma ancora 1988, 1989): sulla 'parola scenica' Marzullo ritorna ne *I sofismi di Prometeo*. E veniamo a questa ultima opera: dico 'ultima' perché il consistente volume di 683 pagine (indici compresi) a me è parso una sorta di testamento spirituale di chi è. peraltro, in attesa di lasciare l'Università.

Non è qui il caso di entrare nella questione della paternità del *Prometeo*, per Marzullo assolutamente non di Eschilo, per Di Benedetto assolutamente di Eschilo. La posizione di Marzullo è, magari, estremizzante, come, del resto, quella degli 'eschilei' troppo sicuramente schierati. Ma nuova è l'impostazione del problema, e certamente nuovissima, e più che originale, è la conclusiva cifra di 'melodramma' attribuita alla tragedia, a questa tragedia, greca (per gli antichi, va forse rammentato, era di Eschilo), tra le più vive nell'immaginario collettivo dell'Europa classica (e classicista) e romantica (e post-romantica). *I sofismi di Prometeo* sono un libro difficile, a volte persino ostico, direi labirintico, da cui si esce (quando si riesce ad uscirne seguendone, passo dopo passo, il percorso) felicemente confusi, arricchiti per aver condiviso una vera e sofferta avventura di ricerca ('rovello' è parola chiave del lessico marzulliano, parola frequentemente ripresa da molti suoi allievi). Sono in tanti a dire di aver letto il libro, ma, credetemi, sono pochi a dire, in questo caso, la verità. Naturalmente io l'ho letto per intero, e riletto, sempre affascinata, ma spesso turbata da una polemica (peccato!), intrusa nelle note, dove non è risparmiato alcun 'nemico' o allievo 'transfuga'. Tra i quali, inopinatamente per me, anche chi vi parla, mai chiamata per nome (una sorta di *damnatio memoriae*?), ma facilmente riconoscibile per il fatto (misfatto?) di appartenere agli stigmatizzati praticanti la «neonata disciplina», vale a dire l'"intertestualità" (cui ho dedicato un volume, a suo tempo lodato da Marzullo. Gli ho risposto garbatamente, e allusivamente (cioè senza fare il suo nome), in occasione di un convegno cagliaritano sul tema in questione, innanzitutto precisando, qualora ce ne fosse stato bisogno,– dopo i reiterati interventi, ad esempio, di Gian Biagio Conte e Alessandro Barchiesi, prima del mio, per limitarci ai classicisti italiani e a due soltanto –, che l'intertestualità non è affatto una «neodisciplina» e men che mai una 'corrente di pensiero', ma è un fenomeno già riconosciuto nella pratica, un fenomeno che può essere osservato e studiato attraverso la conoscenza *diretta* dei testi: un fenomeno già riconosciuto dalla filologia classica 'vecchia' e 'nuova': tale conoscenza, nella pratica, è stata 'sublimata' nell'*Orazio lirico* e a suo modo 'teorizzata' – dopo l'*Anspielung* di Kroll e taluni accenni di studiosi anglosassoni – nel memorabile

saggio *Arte allusiva* di Giorgio Pasquali (il mio libro s'intitolava, appunto, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*: Roma 1990). Se ricordo tale episodio è soltanto per lumeggiare quello che si è soliti chiamare 'carattere' e che, in ogni essere umano, incluso il filologo, non cambia, cristallizzandosi, anzi, col passare degli anni. Così, se fossi stata fra i curatori degli *Scripta Minora* del Maestro, l'avrei pregato di non ripubblicare la *Nota su Saffo 31, 7 V.*, primo atto di una polemica, questa volta esplicita, tra lui e me: mi dovetti adattare alla fortuita querelle, da me finalmente chiusa, con grande sollievo di Bruno Gentili, che l'aveva ospitata nei suoi "QUCC": rassicurai, peraltro, Gentili, volentieri confessandogli che non era stata mia l'intenzione di polemizzare proprio con il mio Maestro. Il quale, però, non mi poteva convincere, tra l'altro, che la forma verbale al v. 572 del canto I dell'*Iliade* fosse altro dalla terza plurale dell'aoristo.

Tutto ciò mi ha fatto soffrire, ma non ha tolto né toglie nulla alla mia certezza che devo molto a Benedetto Marzullo, ne ho sempre riconosciuto (non poteva essere altrimenti) l'intelligentissima *verve* non soltanto di studioso. Oggi è l'occasione giusta per esprimergli, ancora una volta, tutta la mia riconoscenza di allieva, forse quella a lui più cara, sicuramente la prima in ordine di tempo.

Per concludere questo, comunque insufficiente, profilo scientifico accademico umano, parlerò degli interessi lessicografici del mio Maestro, inquadrandoli in una 'microstoria', che risale al 1961, quando, matricola all'Università di Cagliari, lo incontrai, fresco vincitore della cattedra di Letteratura Greca. La ragione del mio racconto, ormai prossimo, sta nel fatto che questi 'minima personalia' (secondo una felice formula adottata da Carlo Ferdinando Russo nel suo "Belfagor") sono, in verità, uno spaccato di vita universitaria, di quella Università che forse non c'è più, che anzi è già mutata troppo velocemente. Il mio ingresso (1961) nell'Università di Cagliari – provenivo dall'ottimo liceo-ginnasio Dettori, noto ai 'continentali' per essere stato frequentato da Giaime Pintor, una scuola, dove il mio professore di greco, Sebastiano Broccia, era libero docente di grammatica greca e latina – fu per me motivo di immediato entusiasmo (avevo, con qualche incertezza, scelto lettere classiche, mentre la mia 'specialità' era piuttosto la matematica). La 'rifondazione' del greco in Facoltà era già in atto. Marzullo aveva provveduto (così com'era lecito ai baroni *d'antan*) a scegliersi, fra gli idonei a pari merito nel concorso per un posto di assistente, Enzo Degani, proveniente dall'Università di Padova (dove aveva frequentato i corsi di Marzullo, incaricato di Grammatica Greca) e allievo di Carlo Diano, la cui scuola era improntata, più che alla filologia *stricto sensu*, alla letteratura, alla filosofia, alla storia delle religioni. Il destino ha voluto che Degani trovasse a Cagliari, e a fianco di Marzullo, la strada giusta per coltivare il proprio talento naturale, filologico in modo assoluto. Degani si era stabilito a Cagliari, mentre Marzullo 'pendolava' tra Roma e Cagliari, ritornando ogni volta nell'isola munito di nuove e fattive idee. Degani, uno strano veneto, proveniente dalla cattolicissima Vicenza, ma piuttosto miscredente e, come allora usava dire, 'rivoluzionario', si rivelò subito a noi studenti quale sicuro conoscitore della lingua greca: Marzullo lo definiva scherzosamente non ricordo se il mio Liddell-Scott oppure il mio Kühner-Gerth ambulante (ma forse entrambi). L'entusiasmo, in me, non era motivato soltanto dai felici studi di greco: Cagliari allora vantava docenti quali Ernesto De Martino, Angelo Brelich, Cesare Cases, Giuseppe Petronio, Alberto Maria Cirese, Luigi Rosiello, Gastone Manacorda, i due filosofi torinesi Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, Corrado Maltese, Alberto Limentani, Mario Baratto, Carlo Salinari, Nino Borsellino, Cesare Vasoli, Giuliano Procacci, Paolo Spriano, Giancarlo Fasano, etc. Da

Marzullo mi fu assegnata la tesi già al primo anno, appunto 1961-1962, e mi laureai nel giugno del 1965, dopo aver frequentato ogni estate, e per almeno un mese, le biblioteche degli istituti di filologia classica di Bonn, Heidelberg, Monaco, Berlino (l'Università tedesca era allora egemone nel campo della filologia classica e d'estate era comunque popolata di docenti e studenti). Allora non esisteva l'Erasmus e devo a Marzullo se l'Università di Cagliari contribuì alle spese dei miei soggiorni teutonici, e devo sempre a Marzullo il privilegio di pubblicare, ancor prima della laurea, su riviste quali "Hermes" e "Rheinisches Museum". Intanto la felice combinazione filologica, impersonata da Marzullo e Degani (la strana coppia) mi aiutava a riflettere sul delicato dosaggio, in filologia, tra fantasia e prudenza: il filologo deve sapere – Pasquali *dixit* – che ogni pratica scientifica, vuoi in filologia vuoi in matematica, le ipotesi, le congetture più importanti sono state «prima che dimostrate, intuite fantasticamente».

Seguii Marzullo, due anni dopo il suo trasferimento a Bologna: dopo Degani, neovincitore di concorso, che Marzullo volle subito accanto a sé. Mi precedette anche l'amico Tammaro. Il concorso di Degani, difficilissimo, fu vinto dal candidato per il suo valore, ma anche per la straordinaria capacità del commissario Marzullo, che la spuntò a colpi di greco, mentre chi vi parla fu, a seguito della felice conclusione della vicenda, sopraffatta, per più di un anno, da un 'esaurimento nervoso': fors'anche imputabile all'apprendimento (*pathei mathos*) di che lacrime grondassero, e grondino, e di che sangue, le vicende concorsuali italiane. A Bologna, in principio, tutto andò benissimo: i seminari, iniziati a Cagliari (alla presenza di personalità quali Devoto e Pagliaro, per ricordare due nomi fra gli ospiti italiani) continuavano alacramente: era ormai di casa il filologo tedesco W. Bühler, amico sia di Marzullo sia di Degani. Tra Marzullo e Degani i rapporti s'incrinarono per ragioni soprattutto scientifiche. Assolutamente divergente, ormai, il loro approccio allo studio della lessicografia, per ragioni metodiche, che lo specialista Renzo Tosi (allievo di Marzullo, poi sodale anche di Degani) ha spiegato con competente equanimità nel suo 'ricordo', dal titolo *Enzo Degani (1934-2000): scienza filologica e storia della filologia* ("Paideia" 2001).

Da parte mia, schematizzando, direi che, mentre Marzullo privilegiava soprattutto il 'sistema', Degani restava piuttosto ancorato alla 'storia' (non a caso il suo testamento spirituale è costituito da un lungo e denso saggio storico non meno che metodologico, intitolato *Filologia e storia*, con allusivo 'complimento' a Giorgio Pasquali. Allora, al culmine della frattura tra i due (intanto avevo 'vinto' la cattedra, ad opera di Scevola Mariotti, non proprio amico di Benedetto Marzullo, la cattedra di Filologia classica a Siena e pendolavo tra Siena e Bologna), capii che non sarei più riuscita a 'mediare' e mi limitai a ribattezzare la brillante formula lessicografica di Marzullo «coppia contigua» in «lotta contigua». A Siena – dove il destino volle che in qualche modo si ripettesse la peculiarità cagliaritano, vista la presenza di colleghi quali Fortini, Tronti, Luperini, Prete, Previtali, Briganti, Gerratana etc., e di alcuni giovani leoni normalisti, Madrignani, Paduano, Carandini e, non ultimo, il latinista Gian Biagio Conte, tuttora carissimo amico – il Comitato Scientifico fondatore (Petronio, Cirese, Bologna) aveva istituito un piccolo DAMS, quindi le materie di cinema (gli studenti fruivano di una 'vera' sala cinematografica, dove venivano proiettati da un addetto i film in pellicola), teatro e musica, furono rispettivamente affidate a Lino Micciché, Franca Angelini e Agostino Ziino. Presto invitai Marzullo, che intratteneva fascinosamente studenti e docenti di filologia, ma pure di ogni possibile materia moderna, illustrando l'importanza del 'classico', nonché il sicuro futuro del DAMS.

Ultima tappa “Tor Vergata”, dove Marzullo fu chiamato (dopo il tentativo fallito, in verità un torto subito, alla “Sapienza”) quale ordinario di Letteratura greca. Per Filologia classica arrivai io, in seguito a una travagliata vicenda che vide in contrapposizione Serrao e me, amici da una vita. La soluzione fu trovata da Fausto Parente, che suggerì, per Serrao, una cattedra di Grammatica greca, cattedra che, in effetti, fu trovata: gli antichisti avrebbero dovuto restituirla a tempo debito. Cosa che puntualmente si verificò durante la mia presidenza del CCL: ne hanno usufruito gli italianisti. Marzullo non perdonò mai a Serrao di essersi presentato ‘a sorpresa’, mentre era stato proprio lui, Marzullo, a chiamarlo quale incaricato di Filologia a Cagliari, sollevandolo dall’insegnamento liceale. E certamente Marzullo soffrì del fatto che tra me e Gregorio l’amicizia, col tempo, riprese. Non ci fu mai né, credo, ci sarebbe stata una riappacificazione tra Marzullo e Serrao. Come non c’è stato alcun riavvicinamento tra Marzullo e Degani, fors’anche possibile, credo, almeno sul piano personale. La morte di Degani ha comunque deciso di no.

Siamo alla fine della nostra ‘microstoria’: non c’è bisogno di ricordarvi che gli allievi di Marzullo, qui a “Tor Vergata”, sono Valerio Casadio, Emanuele Dettori, Lorenzo Perilli, tutti più giovani di me. Quanto a me, allieva ormai anziana, confido, anzi sono persuasa che al mio Maestro non sia sfuggita la mia affezione alla memoria storica circa la nostra comune vita universitaria, ma soprattutto alla memoria più intima, che «si sconta», come dice il poeta, «vivendola», memoria fatta di solidarietà e rispetto, ma pure di incomprensioni e conflitti, che, da sempre, umanamente si avvicinano. A dispetto di qualunque ipocrisia.

In conclusione: la *tyche* ha voluto che il Dipartimento di Discipline classiche, fortemente auspicato da Marzullo sin dalla fondazione della nostra Facoltà (la mancata attuazione fu determinata da motivi personalistici più che scientifici), sia nato come Dipartimento di Antichità e Tradizione Classica e, dopo, una riunione informale di letterati, filologi, paleografi, storici, archeologi, epigrafisti, la formale proposta del CdF si concretizzò, anche grazie alla sensibile attenzione del Preside Franco Salvatori. Era ormai dei nostri anche Roberto Pretagostini, le cui virtù pragmatiche gli ‘imposero’ di accettare la candidatura a primo Direttore del nostro sospirato Dipartimento. Quanto al DAMS – che la Facoltà istituì dopo la chiamata di Ziino per il settore musicale – non sarebbe dispiaciuto a Marzullo, fondatore del primo DAMS dell’università italiana.

È con tale spirito costruttivo che, d’intesa col Preside e amico Franco Salvatori e, dopo avere doverosamente informato il mio Dipartimento dell’iniziativa, mi rivolsi, a suo tempo, alla Facoltà perché facesse sua la mia proposta di emeritato per Benedetto Marzullo: in vista di una *concordia* mai troppo *discors* fra noi colleghi, specie fra i più giovani, ai quali allora mi rivolsi, e oggi mi rivolgo, perché il futuro della nostra Facoltà sta innanzitutto nelle loro più duttili mani: più duttili, senza dubbio alcuno, delle mie. Grazie.

Maria Grazia Bonanno  
Università di Roma “Tor Vergata”

Roma, 19 dicembre 2016